

Marina Bettaglio, Nicoletta Mandolini, Silvia Ross, *Rappresentare la violenza di genere. Sguardi femministi tra critica, attivismo e scrittura*, Milano - Udine, Mimesis, 2018.

Nell'introduzione del volume *Rappresentare la violenza di genere. Sguardi femministi tra critica, attivismo e scrittura*, Marina Bettaglio, Nicoletta Mandolini e Silvia Ross ripercorrono le tappe della presa di coscienza collettiva della violenza di genere avvenuta in Italia nell'ultimo ventennio (dalla legge del 1996 che fa dello stupro un reato contro la persona, alle grandi mobilitazioni come "Non in mio nome," 2007, "Se non ora quando?," 2011, al grande dibattito sul femminicidio del 2012, a "Non una di meno," 2016 e "#MeToo," 2017). Le curatrici individuano nella sovraesposizione mediatica il pericolo di una risorgenza di quella tendenza, emersa in età berlusconiana, a reificare, mercificare e mediatizzare i corpi femminili come pratica pseudoemancipatoria. Le recenti tendenze alla spettacolarizzazione del dolore e alla glamourizzazione dell'abuso, unitamente a un linguaggio pubblicitario e giornalistico spesso inadeguati, contribuiscono infatti alla perpetuazione di stereotipi sessisti.

Le curatrici si pongono quindi come obiettivo arricchire la discussione, da un lato descrivendo l'abuso nella sua molteplicità - il *continuum* della violenza sessuale definito da Liz Kelly - e restituendo centralità alla vittima, dall'altro superando la dimensione puramente accademica. Nonostante questo lavoro prenda le mosse da studi di ambito giuridico, psicologico, filosofico e sociologico, Bettaglio, Mandolini e Ross riconoscono che, a livello generale, il contributo delle attiviste e degli attivisti è molto maggiore di quello scientifico in materia di abuso sessista. *Rappresentare la violenza di genere* adotta quindi un approccio interdisciplinare e olistico, indagando le rappresentazioni letterarie, teatrali, cinematografiche e mediatiche di violenza di genere nell'Italia del terzo millennio.

Il volume si articola in tre sezioni. La prima ("La critica") si concentra su testi narrativi di tipo creativo (letterari, cinematografici e teatrali) e comprende i contributi di Mandolini sulla violenza nei romanzi di Elena Ferrante; Robin Pickering-Iazzi su femminicidio e biografia testimoniale; Carla Carotenuto sullo stupro etnico nell'opera di Elvira Mujčić; Ross sul femminicidio in Giampaolo Simi; Bettaglio su *Ferite a morte* di Serena Dandini; Barbara Zecchi sulle registe italiane e la violenza di genere; Stefania Benini sul corpo femminile in *Primo amore* di Matteo Garrone; Giacomo Manzoli sulla stereotipia e la violenza simbolica di genere nel cinema di Stato contemporaneo. La seconda sezione ("Attivismo") comprende i saggi di Camilla Gaiaschi sull'associazione Gi.U.Li.A (Giornaliste Unite Libere Autonome); Eretica sulla narrazione della violenza di genere nei nuovi media; Ethan Bonalli sulla legittimità della vittima trans; Anna Pramsthaler e Cristina Karadole sui centri antiviolenza; Caterina Peroni su #MeToo, #WeToogether e l'intervista di Bettaglio a Lola López Mondéjar. La terza sezione ("La scrittura") approfondisce il tema delle strategie narrative dell'abuso e comprende l'intervista di Mandolini a Dacia Maraini; il saggio *La vita segreta delle cose* di Nicoletta Vallorani; il contributo di Marilù Oliva sul lessico della violenza di genere e *I maschi non piangono* di Giampaolo Simi.

La parte più originale dell'opera è certamente quella che dà voce e legittimità al lavoro delle attiviste e degli attivisti, mostrando chiaramente la necessità di ampliare il dibattito, aggiornare la terminologia e superare limiti e divisioni interne allo stesso movimento femminista. Eretica, ad esempio, ripercorrendo le forme della narrazione online dell'abuso sessista, enfatizza la necessità di ampliarne il concetto. La violenza non è solo fisica e non è solo quella degli uomini sulle donne, ma un fenomeno più variegato (che include attacchi verbali, bullismo, *stalking*, *body shaming*) che si abbatte su chiunque non si riconosca negli stereotipi sessisti o non si identifichi come etero e cis-gender – vittime lesbiche e trans vengono spesso ignorate o sminuite anche dal movimento femminista – e che spesso interseca questioni di razza e classe. Analogamente, Ethan Bonalli denuncia la sistemica marginalizzazione e

patologizzazione delle identità transgender basata su dottrine pseudoscientifiche o sull'idea di superiorità del corpo cisgender. Analizzando esempi suggestivi di narrazione della violenza transfobica, Bonalli identifica alcuni pattern (*misnaming, misrepresentation*, panico da trans) e una generale tendenza a delegittimare la vittima trans, sia da parte dei media che da parte di importanti nomi del femminismo italiano.

Tra i saggi a tema letterario, in *Donne violente e donne violate. Genere e violenza nella tetralogia L'amica geniale di Elena Ferrante*, Nicoletta Mandolini interpreta l'opera ferrantiana alla luce della teoria di Pierre Bourdieu sull'assetto dicotomico del genere. Nel mondo della scrittrice napoletana, la violenza si fonda su una dicotomia tra maschile e femminile che vede il maschile forte, predatore e dominante, legittimandone la violenza. Le eroine ferrantiane contestano questo binarismo oppositivo, da un lato denunciando i meccanismi della dominazione di genere, che utilizza la violenza per marginalizzare e reprimere ogni tentativo di emancipazione, dall'altro ponendosi come forza neutralizzante. Secondo la definizione di Roland Barthes, il neutro, ponendosi altrove, elude il paradigma; così la coppia Lila-Lenù, proponendo modelli altri di femminilità, riesce a contrastare la dicotomia maschile-violento, femminile-passivo. Silvia Ross, nel suo *Violenza di genere, mascolinità e punto di vista narratologico in La notte alle mie spalle di Giampaolo Simi*, legge il romanzo di Simi in filigrana con teorie narratologiche (Booth, Smith), tesi biologiche e sociologiche sulla costruzione della mascolinità e sul femminicidio (Radford, Kimmel Ciccone, Deriu), e dottrine psicanalitiche sulla figura del fantasma (Davis, Abraham, Torok). Analizzando i rimandi intertestuali, soprattutto a *Wuthering Heights*, Ross decostruisce il protagonista come incarnazione dei tratti principali della dominazione patriarcale (dall'ideale del maschio che mantiene la famiglia, alla centralità del lavoro, all'omofobia), dell'*angry white man* e del partner violento (l'ossessione per il possesso e la mancata accettazione dell'autonomia femminile). L'autrice individua anche le strategie narrative con cui il carnefice-narratore delinea il femminicidio (dal presentarsi come caso eccezionale, negando la propria responsabilità, al *victim blaming*).

Fra i contributi a tema teatro e cinema, anche Marina Bettaglio, in *Contro il silenzio e la violenza mediatica: Ferite a morte di Serena Dandini*, si interroga sulla narrazione del femminicidio. Oltre all'eterogeneità (il *continuum* della violenza di genere), la portata globale del fenomeno e la stretta connessione con la dimensione del possesso, Bettaglio getta luce sull'idea di corpo come incarnazione dell'alterità femminile e *locus* della violenza di genere. Le donne descritte da Dandini in vita vengono espropriate dei loro corpi e solo in morte, libere dal fardello corporeo, ritrovano una voce e una personalità. Questo approccio vittimocentrico, sottolinea Bettaglio, mette anche al riparo dal sensazionalismo dei media, dalla spettacolarizzazione di infotainment e docudrammi, da rivittimizzazioni secondarie e stereotipi come la naturalità della violenza maschile o la naturale impotenza femminile. Barbara Zecchi, in *Da vittima invisibile a sopravvissuta: le registe italiane rispondono alla violenza di genere*, identifica cinque paradigmi della pratica cinematografica che improntano la rappresentazione dell'abuso: la discriminazione e marginalizzazione delle donne dalle aree decisionali del cinema; la discriminazione del canone, con la cancellazione sistematica dei contributi femminili; l'eliminazione simbolica del pubblico femminile con la riduzione della donna a oggetto visuale piuttosto che soggetto osservante; la ricostruzione filmica della violenza mirata a soddisfare la scopofilia dello spettatore, in cui la donna è unicamente vittima impotente di fronte a un maschio dominante; la tendenza del cinema a presentare la rappresentazione filmica come realtà. Zecchi analizza poi alcune pellicole di Lina Wertmüller, Liliana Cavani, Giada Colagrande, Asia Argento, Cristina Comencini e i modi in cui si discostano da tali tendenze.

Data la varietà di prospettive esposte, in particolare l'attenzione riservata all'attivismo, e la penetrante capacità di analisi delle autrici e degli autori, *Rappresentare la violenza di*

*genere* si configura come un'opera innovativa, ricca, eterogenea, di piacevole lettura e di sicuro interesse per le studiose e gli studiosi di letteratura, cinema, media, genere e società, ma anche per le attiviste e gli attivisti e il pubblico non accademico.

MARIANNA ORSI

*University of Hawaii at Manoa*